

JUAN MARSÉ

CALLIGRAFIA
DEI SOGNI



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



JUAN MARSÉ
CALLIGRAFIA DEI SOGNI

Traduzione dallo spagnolo di Hado Lyria

ROMANZO
BOMPIANI

Copertina e progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

Per il supporto alla traduzione di questo libro, si ringrazia Acción Cultural Española, AC/E.

AC/E
ACCIÓN CULTURAL
ESPAÑOLA

MARSÉ, JUAN, *Caligrafía de los sueños*
© Juan Marsé, 2011
All rights reserved

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8859-2

Prima edizione digitale: settembre 2021

L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto.

Walter Benjamin

Torrente de las Flores. Ha sempre pensato che una strada con questo nome non avrebbe mai potuto ospitare una tragedia. Dall'alto della Travesera de Dalt inizia un forte pendio che continua ad attenuarsi per morire nella Travesera de Gracia, ha quarantasei angoli, una larghezza di sette metri e mezzo, edifici bassi e tre osterie. D'estate, durante i giorni profumati della Fiesta Mayor, insonnolita sotto un soffitto ornamentale di strisce di carta velina e ghirlande policrome, la strada accoglie un gradevole fruscio di canneto cullato dalla brezza e una luce sottomarina e ondeggiante, come di un altro mondo. Nelle notti soffocanti, dopo cena, la strada è un prolungamento del focolare domestico.

Tutto questo accade molti anni fa, quando la città era meno verosimile di adesso, ma più reale. Poco prima delle due del pomeriggio di una domenica del mese di luglio, il sole splendente e un improvviso acquazzone si fondono per qualche minuto lasciando sospesa nell'aria una luce incre-spata, una trasparenza ispida e ingannevole lungo la strada. Quest'estate si presenta molto afosa e la pelle nerastra della strada a quest'ora si scalda a tal punto che la pioggia evapora prima di arrivare a toccarla. Sul marciapiede del bar-osteria Rosales, quando ormai l'acquazzone è finito, un

blocco di ghiaccio lasciato là dal furgoncino delle consegne e male avvolto in un pezzo di iuta comincia a sciogliersi sotto il sole inclemente. Non tarda a uscire il grasso Agustín, l'oste, con un secchio e un punteruolo e, accovacciato, si affretta a spaccare il blocco.

Verso le due e mezzo, un po' più in alto del bar e sul marciapiede di fronte, nel tratto di strada più propenso al miraggio, la signora Mir esce dal portone del 117 correndo visibilmente sconvolta, come se scappasse da un incendio o da qualche allucinazione, e si pianta in mezzo alla carreggiata in pantofole e con il camice bianco da infermiera allacciato male, senza badare a non mettere in mostra ciò che non si deve mostrare. Per qualche secondo sembra non sapere dove si trovi, gira su se stessa e tasta l'aria con le mani finché, ferma e a testa bassa, non caccia un urlo lungo e roco, come uscito dal ventre, che a poco a poco si trasforma in sospiri e termina in miagolii da micetto. Cammina, inciampando, per un tratto di strada verso l'alto e poi si ferma, si gira cercando tutt'intorno un appoggio, e subito dopo, chiudendo gli occhi e incrociando le mani sul petto, si china ripiegandosi lenta su se stessa, come se in ciò trovasse un po' di quiete o sollievo, fino a sdraiarsi di schiena sulle rotaie del tram incastonate in quel che resta dei vecchi sampietrini.

Abitanti del quartiere e alcuni passanti occasionali, pochi e lenti a quest'ora e in quel tratto alto della strada, non possono credere a quel che vedono. Che cosa è improvvisamente balenato in testa a questa donna? Sdraiata sulle rotaie per tutta la sua lunghezza, che non è molta, con le ginocchia tracagnotte e abbronzate sulla spiaggia della Barceloneta che si affacciano al camice semiaperto, con gli occhi chiusi e i piedini stretti stretti e calzanti pantofole di raso con le nappe non tanto pulite, che diamine si propo-

ne di fare? Bisogna supporre che voglia farla finita sotto le ruote di un tram?

“Victoria!” grida una donna dal marciapiede. “Cosa fai, disgraziata!”

Non ottiene risposta. Manco un battito di ciglia. Si forma subito intorno alla giacente un gruppetto di curiosi. La maggior parte di questi lo fa nel timore di essere vittima di uno scherzo macabro. Un anziano tasta ripetutamente con il suo bastone il generoso fianco, come se non riuscisse a credere del tutto che sia viva.

“Eh, lei, ma che sciocchezza è questa?” bofonchia, sprovandola. “Che diavole intende fare?”

Far parlare di sé, come sempre, penserà più di una vicina di casa: che cosa non farebbe questa zoccola per attirare l'attenzione del suo uomo. Quarantenne bionda dai lampeggianti occhi azzurri, socievole e molto conosciuta nel quartiere, la ciccia signora Mir, che era stata Dama infermiera in una scuola della Falange e adesso lavorava come guaritrice e chinesiologa di professione, come recitavano i suoi biglietti da visita, aveva fatto e continuava a far parlare abbastanza di sé a causa della sua audacia nell'applicare lozioni corporali placando svariati ardori, destrezza che favoriva frequenti venggiamenti amorosi, soprattutto da quando suo marito, ex sindaco del quartiere, molto prepotente e spaccone, era stato internato nel sanatorio di San Andrés verso la fine dell'anno prima. Nel bar-osteria Rosales, le abilità manuali della signora Mir sono state sempre commentate con gioia beffarda, quando non con spietato sarcasmo, tuttavia, vederla sdraiata a pancia in su in mezzo alla strada mentre parodiava un suicidio o lo desiderava davvero, mossa forse da una turba mentale, ma così salda e decisa nella sua postura, vederla lì gettata in mezzo alla strada con il suo faccino tondo dalla

pelle molto chiara orlata da riccioli e con il musetto frastornato, sempre strapieno di rossetto, superava qualsiasi aspettativa. Sembrava tutta quanta così arresa, così convinta della propria fine imminente e orribile sotto la ruota che stava per mozzarle il collo, da far fatica a credere che tanta serenità e tanto laborioso affanno si basassero su una smisurata incongruenza. Qualcosa di terribile e insieme ridicolo, infatti, si stava cucinando sotto quei riccioli ossigenati, perché, sebbene la prima impressione dei passanti nel vederla sdraiata sulle rotaie con le mani incrociate sul petto fosse stata un misto di stupore e compassione, la terribile scena, osservata ora con distacco, era roba da scoppiare a ridere, perché nessuno con la testa sulle spalle avrebbe potuto immaginare un simile sproposito, una morte per investimento più impossibile. Anni prima, un'analogia prostrazione avrebbe suscitato un allarme ben maggiore e persino grida di orrore, e avrebbe forse avuto conseguenze fatali – anche se, a pensarci bene, la lentezza del tram nel girare in quel tratto le avrebbe rese assai improbabili – ma sta di fatto che oggi nulla di tutto ciò poteva accadere e in nessun modo, dato che la signora Mir sembrava aver dimenticato un particolare importante: la rotaia sulla quale la sua testolina anelava il sonno della morte e l'altra parallela, sulla quale riposavano i suoi generosi polpacci, erano tutto ciò che restava in questa carreggiata del vecchio percorso della linea, due sbarre di acciaio laminate, ciascuna di appena un metro di lunghezza, arrugginite e quasi sepolte tra un blocco di sampietrini. Era da parecchio che la strada era stata tutta asfaltata, ma inspiegabilmente avevano rispettato questo piccolo tratto con i suoi sampietrini, largo circa tre metri e con i due pezzi di rotaia incastornati. Nell'ultima spanna della sua breve e tronca traiettoria di discesa della strada, le rotaie morte iniziavano una leggera

svolta a destra, disponendosi a girare dietro il successivo angolo di strada. Erano la muta testimonianza di un tragitto abolito e dimenticato. Nessuno nel quartiere avrebbe saputo spiegare perché non fossero state divelte a loro tempo con il resto, quale ragione o quale insensatezza avesse lasciato là quei monconi perché a poco a poco arrugginissero affondando ogni giorno un po' di più nel succinto campione delle pietre scomparse, ma ora la domanda più pertinente, quella che si fanno alcune vicine, è: ma davvero questa scriteriata di Victoria Mir si aspetta che passi un tram e la faccia fuori? Ma anche lei, come suo marito, si è bevuta il cervello? Le basterebbe aprire gli occhi per vedere che sopra non c'è alcun cavo elettrico per agganciarci il *trolley* di un tram.

“Gesummaria! Guardate qui, per amor di Dio!” grida un'anziana ferma sul cordolo del marciapiede con in testa una mantiglia nera e un rosario tra le dita. “Guardate questa tapina!”

La presunta suicida continua a starsene immobile sulle rotaie e con le mani incrociate sul petto, il nasino pimpante e la carnosa bocca succhiatrice, intenta a esalare chissà quale fervore o ad anelare quale grazia discesa dal cielo azzurro, ma la tremenda espressività delle palpebre fervidamente chiuse e unte conferisce al viso una gravità da maschera mortuaria. Un passante vestito della domenica si china su di lei con espressione compunta.

“Così non va bene, signora,” dice. “Che sortita, mettere la sua vita in pericolo.”

“Ma che ti succede, Vicky!?” grida una donna in vestaglia e con le pantofole ai piedi che si avvicina rapida. “Cosa fai sdraiata in mezzo alla strada? È uno scherzo? Te ne dovresti vergognare!”

La signora Mir non si degnava di rispondere, ma a un tratto ha un soprassalto e tende l'orecchio, come se le fosse dato

di ascoltare lo stridio delle ruote del tram mentre gira sulla curva, e addirittura lo vedesse puntargliele addosso con il suo strepito di ferri, perché apre gli occhi e le sue pupille riflettono repentine uno spavento. Allora, voltando la testa dall'altro lato e verso l'alto, lancia occhiate furtive al balcone di casa sua, nella prima fila di ringhiere sulla strada, e lo sguardo le diventa scrutatore e maligno, come per restituire un'offesa a chiunque vi si possa affacciare per vederla nell'attimo in cui viene travolta dal tram. Ma non c'è nessuno affacciato al balcone, e lei torna a piegare la testa sulla rotaia chiudendo gli occhi. Qualcuno commenta che l'uomo con cui attualmente ha una tresca, era o era stato conducente di tram.

“Idee bislacche, ecco che cos'ha,” grugnisce accanto a lei la parrucchiera Rufina, che dice di conoscerla bene. “Sei fuori di testa, Vicky? Che cosa vuoi dimostrare? Fa' il favore di alzarti! Suvvia, dà!” La afferra sotto le ascelle, ma non riesce a smuoverla. “Senti quel che ti dico: se quel che cerchi è farti investire dal tram, devi avere pazienza, ma proprio tanta pazienza, figlia mia!” E chiudendo gli occhi con espressione addolorata sussurra all'orecchio della donna che le sta accanto: “È per via di quello scroccone che le si è imbucato in casa, ci scommetto quello che vuoi...”

“Già.”

“Lasciatela lì, se è quello che vuole,” propone un'altra anziana molto rattristata. “Cosa cambia. La vita è per i giovani.”

“Tua figlia è a casa, Vicky? Che qualcuno vada ad avvisarla...”

“No!” taglia corto lei subito dopo. “Non è a casa... Violeta è andata in spiaggia con la sua amica Merche...”

Un ragazzo sulla quindicina, in maniche di camicia e con un libro in mano, si ferma e occhieggia, fingendo di non farlo

apposta, i seni della giacente che sporgono dalla scollatura della vestaglia, senza traccia di reggiseno o di niente del genere, due mammelle di pelle rossiccia e aspra che gli ricordano la faccia brutta e lentiginosa di Violeta. Un segugio magro e sporco si avvicina e annusa le nappe delle pantofole di raso scolorito e le mani incrociate che odorano di linimento, e poi si mette a girare intorno al gruppo, i cui commenti continuano a cadere sulla signora Mir senza che in apparenza la cosa la tocchi minimamente. Due vicine di casa, le signore Grau e Trías, si scambiano sorrisi melliflui mentre cercano di alzarla dalla carreggiata.

“Che ti succede, Victoria?” fa scivolare la signora Grau nel suo orecchio. “Non me lo vuoi dire? Hai pianto... Ti ha picchiata quello zoppo del diavolo?”

“Perché guardi tanto il balcone?” chiede la signora Trías. “Lui è a casa tua adesso? Ma ancora permetti a un tipo come quello di entrarci? Non dicevi che stavi per lasciarlo?”

“Sei proprio un’impunita.”

“Ah, Vicky, quando scenderai dalle nuvole!”

“A quel grandissimo stronzo di suo marito piacerebbe vederla così, come si trova adesso,” commenta beffardo il padrone del negozio di alimentari, trincerato dietro il capannello delle donne. “Così, ad aspettare il tram a pancia in su. Sicuro che piacerebbe al succhiasoldi del sindaco, se gli è rimasto un briciolo di cervello!”

“Taccia, per favore,” lo rimproverano, “non vede che la sventurata ha subito qualche disturbo cerebrale?”

“Suvvia, si alzi, faccia uno sforzo,” dice l’uomo che era accorso per primo. “Non si rende conto di dove si trova?” indicando con il dito la rotaia su cui tiene appoggiata la testa e guardandola con severità. Sembra deciso a imporre la logica, a proporre ciò che è assennato e necessario, dirle per

esempio, senta, questa rotaia non va bene per quello che lei si propone, signora, da qui non passa nessun tram da anni, ma aggiunge soltanto: “Non tenti la sfortuna, signora. Non lo faccia, mi creda.”

“Attenzione, arriva!” esclama il bottegaio lasciandosi sfuggire una risatina.

“Tiratela via da lì, cosa state aspettando,” dice qualcuno.

“Stai creando la tua stessa sventura, Vicky,” le sussurra la signora Grau. “Ti avverto. Ma a chi può mai passare per la mente una roba tanto vergognosa e tanto orribile.”

Scuote la testa compunta l’anziana con la mantiglia e la redarguisce: “Ma insomma, non lo sa che il suicidio è peccato mortale, anche se su una rotaia come questa?”

“Proprio un bello spettacolo, signora Mir!” esclama sorniona una voce maschile. “Non se ne vergogna?”

“Attenzione! Adesso sì che arriva il tram,” la sbeffeggia uno spiritoso affacciato a una finestra. L’avvertimento viene accolto con risate e qualche applauso, ma non pochi dei presenti che si trovano a calpestare le rotaie tronche hanno un soprassalto.

“Si alzi, per favore, sia ragionevole,” supplica una donna, e aggiunge con tono persuasivo: “Vuole che le dica una cosa? Non passerà nessun tram prima di un’ora, almeno.”

“Ne è sicura?” dice un’altra donna accanto. “E se hanno cambiato l’orario?”

“A me non risulta.”

“Perché mai dovrebbero cambiare nulla quei ladri matricolati?” interviene un uomo di cattivo umore. “Da quando in qua il Comune si preoccupa delle necessità del comune cittadino?”

“Ha proprio ragione. Questo rione è sempre stato un posto dimenticato da Dio.”

Adesso il ragazzo è abbastanza vicino e potrebbe giurare di averlo sentito. Un filo perplessa, con il consueto libro sottobraccio e la camicia bianca soavemente odorosa di timo per un attimo gli pare di udire persino il tintinnio metallico del tram mentre gira l'angolo di strada, per cui, ubbidendo a un impulso immediato, assicurandosi il libro sotto l'ascella e la pianta di timo legata con uno spago, si avvicina un po' di più al gruppo e tende l'orecchio in uno stato quasi ipnotico: dicono certe cose per assecondare la povera matta, fingendo, per ottenere che si alzi, che il pericolo che rischia è reale e imminente se persiste nel suo temerario atteggiamento, o anche loro percepiscono in qualche modo quel pericolo? Il ragazzo osserva da un bel pezzo alcune delle persone che circondano l'insidiosa suicida e fingono di sentirsi molto angosciate e terrorizzate, dandosi da fare nella commedia di allontanarla quanto prima dalle rotaie per salvarla da una morte stupida, non possono reprimere a loro volta una certa diffidenza, qualche sguardo con la coda dell'occhio all'angolo di strada, a tal punto che, a un tratto, tutta questa simulazione e questa trama, l'aspetto più convenzionale e ridicolo di una benintenzionata messinscena, ciò che finora era stato spettrale e assurdo, inizia a rivelarsi per l'appunto come la cosa più sicura, naturale e convincente: le rotaie morte cominciano a comportarsi come se fossero vive e agibili, il tram che non doveva mai arrivare sembra sul punto di svoltare da dietro l'angolo e investire tutti quanti, e questo si palesa in modo così terribile e inevitabile non solo per la signora Mir, ma per molti di coloro che le si sono parati intorno. Alcuni, arrendendosi davanti al suo ostinato rifiuto di alzarsi dalle rotaie, hanno preferito abbandonare la carreggiata e salire sul marciapiede e da lì, accalcati, stringendosi insieme, insistono ancora nel rozzo

simulacro, senza poter evitare furtive occhiate di tanto in tanto verso l'angolo.

Avanti, povera pazza, metti il collo sotto la ruota, faglielo vedere, dimostra loro che può accadere, si sente mormorare tra sé e sé in un improvviso scatto: forse questa è la prima volta che il ragazzo intuisce, almeno in modo impreciso e fugace, che le cose inventate possono avere più peso e solidità di quelle reali, più vita propria e senso, e pertanto più possibilità di sopravvivenza all'oblio.

Mentre si mette seduta sui binari con grande sforzo, pare che la donna ascolti una sola voce fra le molte che la opprimono con rimproveri e domande. Un tizio aitante e ben vestito, con voce amabile e prestanza felina, si china per offrirle gentilmente il braccio, coraggio, signora, si sente bene? e lei, mentre si solleva appoggiandosi su di lui, sorride grata e ricorda certe frizioni fatte a quest'uomo, o qualcosa di più delle frizioni, perché la si sente bisbigliare senza il minimo pudore, come stanno le tue belle gambe con il loro bel pelame biondo, signor Reich? La circolazione, va meglio? e fa a meno di qualsiasi altro aiuto. Instabile ma eretta, si sistema la vestaglia sul petto con dita intirizzate e profumate di essenza di trementina, e subito dopo quelle stesse dita palpano i riccioli sulla fronte con un gesto caratteristico di civetteria che le sue amiche conoscono bene. Tuttavia, i suoi grandi occhi improvvisamente acquosi e afflitti, molto separati, dallo sguardo un po' strabico e dalle palpebre lente, non esprimono nulla e si guardano intorno come se non conoscessero nessuno. Lui, non lo guarda nemmeno una volta.

"Tu, ragazzo," sussurra, "tu che sai leggere la musica, tu mi capisci."

È un adolescente un po' imbranato e dallo sguardo ombroso. Indossa scarpe di tela con la suola di pneumatico,

porta una matita dietro l'orecchio e sfoggia un'abbondante chioma ricciuta che gli cade sopra la fronte. Sorpreso dalle parole della signora Mir, fa un passo all'indietro e il libro gli scivola da sotto l'ascella, ma lo acchiappa prima che cada a terra. Succede solo che le streghe sanno, questo è tutto, si dice... Come gli capita spesso nel sogno, percepisce quel che sta succedendo qui come un misto di verità e di assurdo. Adesso, osservando la guaritrice che procede a tentoni con mani tremanti, cercando un precario equilibrio in mezzo alla gente, questa donna gli pare di colpo un'impostora, qualcuno che si è impadronito del disturbo mentale, della disperazione e dei sogni di un'altra persona. Minuti prima, la fervida resa del suo corpo alla fatalità delle rotaie gli era parsa sincera, ma dopo un po' non sa più cosa pensare. Apparentemente la brava signora è matta da legare e ha voluto ammazzarsi, ma lui sta imparando a non fidarsi delle apparenze. Pensando alle rotaie tronche e al delirio o alla commedia che la donna ha voluto mettere in scena per quella gente che adesso si allontana verso il marciapiede un po' compunta e intimorita, sente che un'altra realtà gli scivola via dalle dita. Potrà lui un giorno trattenere quest'altra realtà, gli si sarebbe offerta tale e quale e senza compromessi, nuda, senza miraggi né allettamenti? Quasi se lo stesse ripromettendo, stringe con forza il malconcio volume sotto il braccio per sentirlo vivo, convocando in segreto vicino al cuore lo scheletro rinsecchito e gelato del leopardo che giace sulla neve.

Estranea ai commenti e ai consigli delle vicine – non dovesti andare in giro da sola, a casa subito e niente scherzi, Victoria, immagina che un tram ti tagli via le gambe, che orrore, vada a Las Ánimas a confessarsi e si sentirà meglio, che avvisino tua figlia e mentre arriva prenditi una camomilla –, indifferente alle loro attenzioni, la signora Mir guarda di tra-

verso le pietre grigie e le rotaie morte come chi guarda un segno indecifrabile. Anche lui fissa le rotaie. Mutilate, svoltano verso nessun luogo, parallele sino in fondo e marcendo semisepolte, ricevono passive i raggi di un sole cocente che brilla nell'alto del cielo azzurro, quale può essere il richiamo di qualche ferro inservibile e dimenticato, e cosa significa l'equivoco o l'impostura che hanno suscitato? Il fiato della morte aveva raggiunto per davvero questa donna per i pochi minuti che è rimasta sdraiata su una simile menzogna?

Una mano misteriosa le sfiora il gomito e per un attimo la signora Mir si crede sorretta nell'aria. Non le pare di udire alcuna voce e non sembra nemmeno che si senta indifesa. Guarda con insistenza le rotaie e il loro tronco destino, il loro strano richiamo incastrato nella carreggiata, e infine scosta gli occhi, rifiuta l'aiuto di una vicina che la voleva accompagnare e si incammina da sola, pian piano e a testa bassa, verso casa sua. Ma la supera e attraversa la strada, infilando il marciapiede di fronte, quello che la porta al bar-osteria Rosales. Il cane randagio che le aveva annusato le pantofole la segue a una certa distanza, finché si ferma e prende a guardarla seduto sulle zampe posteriori e grattandosi l'orecchio con la zampa, mentre viene aggredito da un'improvvisa erezione. Dalla porta del bar, pestando senza accorgersene la piccola pozzanghera lasciata dal blocco di ghiaccio, la frustrata suicida si gira per guardare a sua volta il segugio, inclinando la testa come lui, e poi entra.

Non bisogna essere un indovino per sapere che la signora ordinerà al bancone un bicchierino di cognac e un altro di selz, di cui assaggerà a malapena un sorso.

“Questo paese indiavolato!”

Suo padre in mutande accende e spegne la torcia elettrica per la terza volta controllandone il cattivo funzionamento, e per la terza volta maledice la sua sfortuna. Si direbbe che il contatto anomalo di una pila nella vecchia torcia agisca in lui come una ignominiosa metafora del malaugurato paese che tanto detesta. Si potrebbe anche pensare che lanci segnali in codice per qualcuno nascosto nell'ombra, se non fosse che si trova da solo in camera da letto e con le imposte chiuse. E addirittura visto così, scarmigliato e insonnolito, in mutande e con giarrettiere e calzini sulle gambe pelose, permane in lui l'immagine dell'uomo di azione che rinnega la routine quotidiana e non si rassegna alla sconfitta. Il suo profilo in allerta sembra fiutare l'avversità e, pronto ancora una volta ad affrontarla, si raddrizza all'improvviso e sbuffa, ripone la torcia nella valigetta che gli sta aperta accanto e comincia a vestirsi.

Questa valigetta deve già contenere la rivoltella, il veleno e le trappole, pensa suo figlio guardando dalla fessura della porta socchiusa. Il ragazzo aspetta un minuto, indeciso, e poi entra nella stanza con i pugni in tasca, cercando di sembrare un tipo tosto.

“Voglio venire con te, papà. Ti aiuterò a ucciderli.”

“Non se ne parla.”

Lascia passare qualche secondo e insiste con voce lagno-
sa: “Per favore, mi piacerebbe tanto.”

“No. Non ti piacerebbe. Non hai l’età per un lavoro come
questo.”

“Potrei sorvegliare la porta. C’è sempre qualche topo più
sveglio che cerca di scappare. Non mi fanno più paura, sai?”

“Ho detto di no, figliolo. Inoltre, sono già morti. C’è sol-
tanto da raccogliarli.”

“Tutti morti, sicuro? Scappa sempre qualcuno...”

“Parlo forse in arabo? Ti ho detto di no.”

È un sabato pomeriggio e il ragazzo non deve andare a
scuola. Ha lezione di solfeggio e pianoforte, ma, anche se
leggere gli spartiti e digitare scale è quel che più gli piace al
mondo, per una volta sarebbe disposto a perdersi la lezione.

“Perché non vuoi che vada?” piagnucola.

“Sverresti appena entrato.”

“Macché! Potrei tenere la torcia, mentre tu li finisci...”

Suo padre si è riseduto sul letto con la camicia indossata
a metà e si gratta il palmo della mano con le unghie grandi e
scure. Mentre lo fa, appende al vuoto uno sguardo così im-
provvisamente estraneo e stordito che a un tratto non sem-
bra più la stessa persona.

“Ti succede qualcosa, padre?”

Lui reagisce subito e si alza.

“Mi succede che ne ho fin sopra i capelli di molte cose.
Ti ho detto no e vuol dire no.” Controlla il suo orologio e
bofonchia tra i denti: “Non mi sono svegliato, dioboaia.”

“Me lo avevi promesso. Mi avevi detto che mi avresti in-
segnato a catturare i topi blu.”

Suo padre è il capo di una brigata dei Servizi comunali

di igiene, disinfestazione e derattizzazione dei locali pubblici. Cinema, teatri, ristoranti, mercati, magazzini. Quando da bambino lo venne a sapere, lo stesso giorno in cui compiva otto anni, sua madre lo avvisò affinché non lo dicesse ai suoi amici della scuola e della parrocchia, perché potevano prenderlo in giro in quanto aveva un padre avvelenatore di topi. A quei tempi, lui immaginava suo padre al lavoro con una maschera antigas in faccia e un randello in mano, intento a inseguire grossi ratti tra le poltrone di un cinema, e aveva nutrito quest'idea per un paio d'anni, ma adesso sospetta che, oltre alle esche avvelenate e ai pesticidi, lo sterminatore utilizzi metodi più violenti e sbrigativi, soprattutto con i topi blu. Spesso lo sente maledire e bestemmiare contro la terribile e schifosa piaga di roditori blu che infesta l'intera città, dal porto e Montjuich fino al Tibidabo, ma non ha mai avuto occasione di imbattersi faccia a faccia in un topo blu, né vivo né morto.

Vede di nuovo suo padre di fronte al bancone dell'osteria Rosales che si volta verso di lui molto piano, dritto e un po' brillo, mentre impugna il bicchiere di vino sul petto quasi temesse che qualcuno glielo porti via e brontola quando lo vede aprire la porta: "Ecco qui il mio figliolo tanto amato," con uno scaltro sorriso. "Barcellona ti piace, vero, piccolo? Ti senti molto sicuro nella grande città, accanto alla tua seconda madre che ti salvò dal brefotrofito e ti vuole molto bene e ti coccola. Nevvero?"

Lui non fa caso al brefotrofito e alla seconda madre. Continua sulla soglia e tiene la porta del bar aperta, senza entrare.

"La mamma ti aspetta."

"Preferisci vivere qui, nevvvero? Qui, in questa bella e disdegnata capitale della Catalogna. E tutto perché mi capitò di vedere passare quel taxi sotto la pioggia..."

“La mamma dice di venire a casa, che ha già apparecchiato.”

“Non interrompermi! Viviamo nel culo del mondo, nell’ultima merda del cavallo di San Giacomo, ma tu felice come una pasqua. Questa è la città che ti ha visto nascere quasi per miracolo, ed eccoti qui, vivo e vegeto, e me ne rallegro, figliolo, ma devi sapere che quel taxi fui io a prenderlo... Sì, qui diventerai un uomo di valore, un famoso pianista ammirato da tutti i cittadini meritevoli, è questo che credi, nevero? Ma le cose non stanno proprio così, zucchino su due zampe! La tua città non è che una cloaca puzzolente piena di topi blu! Ti conviene saperlo, voi virtuosi del pianoforte a coda siete troppo sensibili.”

E di nuovo gira il viso verso il bancone, allungando il bicchiere perché la signora Paquita glielo riempra, e ne ha già mandati giù chissà quanti. Io non tengo il conto, dice, il conto dei bicchieri lo gestisce la cospirazione giudeomassonica... Oh, insomma, è solito sputare questo genere di paroloni, il temerario Trucidatopi, e cose anche più strane, mentre l’ostessa e i clienti ridono e si scambiano ammiccamenti di complicità e il ragazzo si domanda perché ridono di quella buffonata, perché gli danno retta.

“Non ho mai visto un topo blu, padre,” dice adesso. “Un giorno, nella sagrestia di Las Ánimas, ho visto un topaccio che si metteva in piedi e mordicchiava una sottana appesa a un attaccapanni. Ma era un topo grigio, piuttosto nero.”

“Sì, topi e sottane, una bella peste!” grugnisce suo padre mentre si infila nella tuta da lavoro. “Ma non è la stessa cosa, figliolo. Hai mai visto un topo grasso e lustro scoppiare avvelenato? Si trascinano e strillano come dannati, vomitando sangue dalla bocca e dal culo. Non lo reggeresti.”

“Sì che potrei.”

“Non potresti. Ti pisceresti nei calzoni, sicuro.”

Da un po' di tempo a questa parte lo infastidisce molto che suo padre lo ritenga ancora un bambino. Guarda la valigetta sul letto pensando ai misteri che racchiude. Suo padre agita la testa con violenza, come per liberarsi da un brutto sogno. I suoi capelli arruffati, verdognoli, sembrano infuriati, emanano un forte aroma di caffè tostato, e questo è un altro mistero. Un segreto, gli hanno detto, un altro ancora. Talvolta è arrivato a pensare che la povertà e tutti i mali che affliggono la famiglia provengano dai tanti segreti nella vita di suo padre.

“Resta a casa e ripassa la tua lezione di solfeggio,” gli consiglia. “Do-re-mi-fa-sol, questo è il tuo forte. Non dici sempre che da grande vuoi fare il musicista? Allora avanti, mettiti a studiare. Inoltre, tua madre non tarderà a tornare dalla clinica.”

“Oh, merda,” si lamenta lui a voce bassa, e allunga il braccio per accarezzare la valigetta con la punta delle dita immaginandone il contenuto letale. “Posso portarti la valigetta dei veleni, almeno?”

Suo padre si infila gli stivali d'acqua e sbuffa impaziente.

“Va bene, noiosone. Ma non illuderti, mi aspetterai in strada.”

“Tutto il tempo?”

“Sì. Non entrerai. Per cui porta con te i tuoi spartiti per non sprecare il tuo tempo.”

“Posso prendere per un attimo la tua rivoltella?”

“Quale rivoltella? Credi di essere in un film western? Ma guardalo, il famoso pianista acclamato nel mondo intero!”

L'ombra della nuvola che rimonta con lentezza la facciata del cinema Selecto gli pare una cortina di scena che sale,

quando, ormai solo e rassegnato all'attesa, piega il ginocchio sul marciapiede per allacciarsi una scarpa. Un pomeriggio di aprile, soleggiato e ventoso. C'è poco traffico e la gente che sale o scende lungo calle Salmerón non sembra cogliere l'odore del veleno che senza dubbio, pensa lui, in questo momento filtra silenzioso e verde come un gas mortifero da sotto la porta sigillata del cinema e tra le giunzioni della finestra della cabina di proiezione. Vede gli uomini della brigata topicida entrare uno dopo l'altro da una piccola porta laterale. Arrivano ognuno per conto proprio a intervalli di mezzo minuto; sono in tre, due con abiti da lavoro e uno in abiti borghesi. Gli passano di fianco in fretta e senza badare a lui, che conosce i primi due. Quello in borghese si chiama Luis ed è solito venire a fare colazione con suo padre quando questi passa dei periodi in casa, l'altro è Manuel e arriva in bicicletta; l'ultimo lo include nella brigata perché mentre cammina assume la stessa aria furtiva degli altri, con le mani nelle tasche della tuta azzurra stinta e la testa affondata tra le spalle, come se si vergognasse pubblicamente delle sue abilità topicide. Tempo addietro, quando era un ragazzino, aveva immaginato gli avvelenatori di topi come uomini che si muovevano simili agli esseri metallici e tarchiati dagli occhi verdi e con dita come coltelli.

Intrattiene l'attesa in strada cantando con voce nasale e noiosa: *“Sono il primo topo, e io il secondo, e io il terzo,”* parodiando l'arietta di una zarzuela cui il suo professore di solfeggio tiene parecchio ed è solito intonare quando si siede al pianoforte... Poco dopo il ragazzo si annoia da morire, e allora si dedica in modo ossessivo e dettagliato a supporre quel che sta succedendo all'interno del cinema: immagina di sentire nel naso il solletico dei pesticidi che aleggia sulla platea, vede i topi blu tirare le cuoia con la pancia gonfia

mentre vomitano bave intrise di sangue, si trascinano sotto le poltrone e ai piedi dello schermo e anche dietro le quinte, negli orinatori e nei camerini degli artisti; vede suo padre con un esemplare tenuto per la coda, un grosso topo con pappagorgia e un ciuffo di peli bianchi come la neve sull'occhio insanguinato, inferocito dal veleno; vede tutto dalla strada e lo vive intensamente senza che gli sfugga un particolare, proprio come se ascoltasse un'avventura spropositata e macabra raccontata dal ciccio Cazorla.

Sta saltando su un piede solo davanti al cinema, seguendo scrupolosamente il labirinto disegnato dalle mattonelle sul marciapiede, e alla fine del percorso lo aspetta il tombino di una fogna consunta e indistinta con le sue scritte in rilievo. Si gira su se stesso, sempre su un solo piede; ripete il tragitto una e più volte, e a ogni nuovo giro spera di vedere suo padre sulla porta del cinema che gli indica di entrare per vedere da vicino la caccia e lo sterminio dei topi blu. Suo padre non appare, ma dal cartellone multicolore che annuncia l'esibizione degli artisti del varietà, una quinta alta poco più di due metri appoggiata alla stessa facciata del cinema, una snella e sorridente ballerina in calzamaglia nera aderente al corpo richiede imperiosa la sua attenzione:

*Chen-Li, la Gatta con gli Stivali
ballerina eccentrica e acrobata.*

La Gatta mette in mostra due belle gambe dipinte con porporina dorata e si esibisce di lato, come se stesse seduta a mezz'aria o piuttosto cadendo sul sedere ma senza essere ancora arrivata a terra, la schiena arcuata incredibilmente all'indietro, una gamba allungata e in tensione e l'altra piegata sotto le natiche. Indossa un berretto nero con una

maschera e piccole orecchie, stivali rossi di finta vernice a mezza gamba e il suo didietro all'insù sfoggia una coda anch'essa rossa. Il Selecto è un cinema dal programma doppio con varietà alla moda, e accoglie cantanti melodici, rapsodi e umoristi che in qualche occasione godettero di un certo prestigio nelle popolari riviste musicali di successo del Paralelo, ma i cui giorni di gloria sono ormai tramontati. L'ingresso è vietato ai minori, e lui lo sa. Su un altro pannello, sono fissati con puntine i fotogrammi ingranditi dei due film di questa settimana, *Settimo cielo* con Simone Simon e *Il fantasma di mezzanotte* con Paulette Goddard, due stelle gattesche di cui è innamorato e il cui fascino gli ha suscitato non poche arrapature tra le lenzuola, ma adesso ha occhi soltanto per la Gatta con gli Stivali. Perché le si piega tanto dolcemente il ventre sull'inguine? La linea curva delle cosce e delle natiche gli pare immacolata e commovente, superiore in bellezza a quanto ha visto finora nei cartelloni cinematografici o nelle locandine che colleziona. Con il dito segue lentamente il contorno della coscia e poi sfiora la pelle dorata e capta il luccichio interiore che anima il salto in aria. Il riflesso del sole, rimbalzando dal vetro di una finestra all'altro lato della strada, per un attimo lancia scintille sulla porporina, ma non imbratta né attenua la veemente tensione del lato interno della coscia, una generosa delicatezza muscolare che lo turba.

“Cosa fai, ragazzo? Cosa guardi?”

Un signore minuto, curvo e con la schiena ingobbita, è fermo sul tombino della fogna, tagliandogli la strada. Un doppio battito di ciglia magico, ma l'ometto continua a star lì e lo guarda severamente.

“Io?”

“Sì, tu. Cosa stai guardando, si può sapere?”

“Io niente, signore.”

“E dici niente. Ti sei rimbambito guardando come ancheggia questa tipetta.”

Ringo guarda di nuovo il cartellone.

“Ma non si muove...”

“Ah no? Ma non vedi? Le ballerine eccentriche non stanno mai ferme, ragazzino. E ancor meno se sono tipette del Paralelo.”

Un altro battito di ciglia e, infatti, le cosce si muovono. L'ometto è appena un po' più alto di lui. Tra le dita della sua mano scheletrica sollevata all'altezza del mento, con gesto delicato e pieno di distacco, come se tenesse una sigaretta, regge un guinzaglio che è unito a qualcosa che grugnisce ai suoi piedi, un cagnolino emaciato, con il musetto toposco e dalla coda scarsa, a cui manca una zampa posteriore.

“Cos'è 'sta roba che ti spunta dalla tasca?”

“Il mio quaderno di solfeggio.”

“Ma pensa. Sei un ragazzo sensibile, vedo,” sussurra lo sconosciuto con voce quasi inudibile. “Non è vero che sei un ragazzo sensibile? Non lo sei?”

“Non so.”

“E ben presto sarai un giovane bello, gentile e rispettoso. Sicuro.”

“Nossignore. Sarò un pianista.”

“Ah, questo va molto bene. Pianista.” Il cane alza la testa e guarda il padrone con i suoi occhi gialli e pieni di caccole. “E cosa fai qui?”

“Aspetto mio padre.”

“Pensi a delle brutte cose, ecco quello che fai. Avanti, non dire di no.” Da sotto il tombino provengono rumori simili al grattare della carta vetrata o al graffiare di unghie. Avvisato da qualcosa, l'ometto si volta di scatto e il suo profilo d'uc-

cello si staglia sulla solitudine grigia di plaza Trilla, che si apre all'altro lato della strada. "Sia chiaro che non te lo rimprovero, birbante. Ma ascolta quel che ti dico," si avvicina di più al ragazzo e adesso la sua voce raschia l'aria: "Lei di sicuro fa delle cosette che tu non potresti manco immaginare, nemmeno se restassi qui a guardarla per mille anni di seguito."

"Non dica così, signore. Accipicchia! Mille anni! Parla sul serio, signore?" chiede impostando la voce. "Potrei star lì a guardarla per mille anni? E lei potrebbe star qui a ballare durante mille anni come Salomè la sua danza dai sette veli? Potrebbe davvero?"

È così che alcuni lo vedono: un ragazzino sveglio e osservatore, sensibile a certe assurdità, dotato di un'acuta percezione per le più stravaganti e imprevedibili aspettative altrui, e disposto a collaborare a qualsiasi imbroglio o macchinazione che gli allarghi l'orizzonte. Così lo ricorderanno, attento, responsabile, proiettato nel futuro. Non arrossisce, non balbetta e non si imbroglia con le parole, sa sempre quello che dice e perché lo dice, e addirittura gli piace varcare deciso la soglia dell'improbabile o dell'impercettibile. Se ne sta molto fermo e molto attento di fronte al suo interlocutore, guarda gli occhi scarni e senza ciglia in un viso lungo e smunto, guarda la bocca piccola e arricciata, il colletto spieazzato della camicia e il completo nero con ginocchiere lucide nei pantaloni troppo larghi e lunghi, pendenti sopra la triste mansuetudine di un paio di pantofole da casa, guarda anche il cagnolino zoppicante e atteggia la faccia e la voce in consonanza melodrammatica con quello che vede: "È la mia sorellastra, sa?" e si mette a pensare pronto ad aggiungere che il vero nome di quest'artista è Diana Palmer, che era stata l'altra fidanzata fedele di Edmond Dantès e poi la fidanzata segreta di Winnetou e ora è la fidanzata del malvagio Rupert

di Hentzau, e che avrebbe potuto essere sua sorella, ma di madre cinese, e che era fuggita di casa per fare la ballerina perché voleva vedere il mondo e si vergognava di avere un padre sterminatore di topi le cui manone puzzavano sempre di Zotal o zolfo o anche di peggio. Ma tutto questo lo pensa soltanto. La sola cosa che aggiunge è: “La mia povera sorellastra, quella più grande. Ne ho altre cinque.”

“Anche bugiardello!” Contrariato, pesta con i piedi il coperchio del tombino tre volte, come per fare un segno convenuto ai topi che vivono nelle fetenti tenebre della fogna. Indicando il cartello, lo sconosciuto aggiunge con voce melliflua: “Insomma, andiamo al sodo. Oltre che ballerina eccentrica, questo bocconcino è anche contorsionista. Lo sai cosa significa essere una contorsionista?”

“Certo.”

“Che sa muoversi in un modo speciale.”

“Certo.”

“Ed è graziosa la cinesina, vero? Talmente graziosa, che guardarla è una sofferenza, vero?”

“Senta, signore, questo cane con solo tre zampe, è incredibile quanto regge bene. Come si chiama?”

“Tula. È una cagnetta. E tu come ti chiami, ragazzo?”

“Ringo. Non le do la mano perché ho toccato del veleno per topi. Ringo Kid, questo è il mio nome.”

Si accovaccia per guardare la cagnetta fingendo un improvviso interesse. L'animale ha gli occhi a mandorla e le piccole orecchie dritte, una delle quali sfoggia una zecca tonda e lustra come una perla, e tanto grossa che bisognerebbe tirarla via con le tenaglie, pensa.

“Ma che zec...!”

“Sta' lontano dai prodotti tossici che non sono commestibili,” taglia l'ometto. “È un consiglio che ti do. E quanto

alla cinesina...” esita un istante, con lo sguardo contrito e il dito emaciato a indicare la ballerina sul cartellone, “quanto alla cinesina, sta’ lontano anche da lei. Devi sapere che il programma di questa settimana non è consentito ai minori. Quanti anni hai?”

“Undici, quasi dodici, signore.”

“Inoltre, hanno disinfestato il locale e adesso è chiuso e sigillato.”

“Lo so già.”

“Allora cosa fai qui solo soletto?”

“Gliel’ho appena detto, aspetto mio padre.”

“E tuo padre dov’è?”

“Nel cinema, a caccia di topi.”

“Ah, così va bene. I topi portano la peste nera.”

“Questa peste di adesso non è nera, signore. È blu. Me lo ha detto mio padre.”

Proprio in questo momento lui e la sua brigata stanno ispezionando le esche con il veleno disposte giorni prima, dice, quando avevano irrorato il locale con pesticidi per poi chiuderlo per ordinanza governativa. Mio padre conosce le formalità ufficiali, è un’ autorità, sa come si lotta contro i topi. No, adesso non si catturano più con la trappola e il pezzetto di formaggio, non servono più né il gatto né il colpo di ramazza, nossignore, nemmeno le polveri Nogat il terrore dei topi, questa è roba antiquata, mio padre ha una Colt45. Quando sarà grande, anche lui si dedicherà allo sterminio di ogni genere di animale nocivo, topi, cimici, pulci, blatte e il pidocchio verde.

La cagnetta si regge paziente e un po’ storta sul marciapiede, il suo padrone scruta i dintorni con la coda dell’occhio e si finge distratto mentre ascolta e il ragazzo osserva la sua stabilità anch’essa precaria e la forforosa aderenza che gli si è posata sulle spalle, simile a cenere. L’ometto annuisce,

è al corrente di cos'era successo al cinema. Durante l'esibizione del mago Fu-Ching, dice, una coppia di roditori uscita da chissà dove si era mostrata sul palcoscenico come per magia e molti spettatori avevano pensato che fosse un trucco dell'illusionista e avevano applaudito, ma non lui, lui era in prima fila e aveva capito subito, erano due enormi e schifosi topi veri, grossi come conigli, che si erano piantati sfidanti di fronte alle luci della ribalta mostrando i denti ed erano finiti con il causare grande spavento e confusione in platea.

“Ti rendi conto di quanto sia diventata stupida e cieca la gente, ragazzo?” farfuglia guardandosi intorno come se cercasse riferimenti visivi. “Dove è mai successo niente di simile? Bada, il pubblico vedeva chiaramente che erano topi, erano proprio lì, infuriati e pelosi, e tutti si ostinavano a dire che era un trucco dell'illusionista! Perché nessuno ha più il coraggio di vedere le cose come stanno!”

Cercando di immaginare il grande schiamazzo, la paura e le corse in platea, Ringo chiude gli occhi, ma sotto le palpebre gli brillano ancora le belle cosce d'oro di Chen-Li, la Gatta con gli Stivali, e per il momento non c'è spazio per nient'altro.

“C'è che sono topi blu, signore. Mio padre mi aveva spiegato che i topi blu succhiano il sangue. E quando hanno già tirato le cuoia, se ne vanno a fare la guardia lassù con le stelle...”

“Tuo padre. Guarda, guarda.”

“Lei non li ha visti, ma c'è una piaga. E ancora. Quando il mago Fu-Ching tira fuori il coniglio dal cilindro, è perché il coniglio stava già lì dentro, vero?”

“Ah, chissà! Ma ti dico una cosa. La bella Chen-Li ha di cinese quello che io ho di giapponese. Parola mia.”

“Per favore, signore, mi dica la verità.”